

La volete sapere l'ultima dei "competenti" sui disoccupati?

 [lantidiplomatico.it/dettnews-la_volete_sapere_lultima_dei_competenti_sui_disoccupati/11_40455/](https://antidiplomatico.it/dettnews-la_volete_sapere_lultima_dei_competenti_sui_disoccupati/11_40455/)

La pandemia continua ad infuriare e mietere vittime, al ritmo di 500 al giorno. Le prospettive economiche sono fosche a dir poco, con la disoccupazione pronta ad esplodere non appena il blocco dei licenziamenti sarà mandato in soffitta, dopo un 2020 che ha già prodotto 500 mila occupati in meno, e un fantasmagorico piano europeo di supporto alla ripresa fatto di poche risorse e molte condizioni capestro. In questo contesto drammatico, l'attenzione generale, la nostra attenzione, è rivolta comprensibilmente all'immediato, al domani, alla prossima settimana, a come provare ad uscire integri da un anno tragico, tutelando la propria salute e navigando a vista nel mare in tempesta della crisi economica che morde. Mentre però lavoratori, studenti e pensionati stringono i denti e aspettano tempi migliori, il nemico si organizza e pianifica già il futuro post-pandemia. Ci sono buoni motivi per ritenere che il Governo Draghi sia pronto a porre le basi per **un ulteriore attacco ai residui di stato sociale** che hanno resistito a quattro decenni di controrivoluzione neoliberista, e le attuali discussioni sulla prossima **riforma degli ammortizzatori sociali** ne sono un chiaro esempio.

Le parti sociali sono impegnate, da alcune settimane, in un tavolo presso il Ministero del Lavoro. Una parola chiave incombe e ricorre come un mantra, un coro inquietante che accomuna il ministro Orlando e i vertici di Confindustria: lavorare ad una riforma degli ammortizzatori sociali il cui corollario principale siano **le politiche attive**. Si tratterebbe di uno scambio tra l'estensione della platea dei beneficiari degli ammortizzatori sociali e la riduzione dell'entità dei trasferimenti, il tutto condito da clausole che condizionino il diritto alla ricezione del sussidio alla partecipazione a percorsi di formazione, dunque, alle politiche attive.

Ma di cosa si parla quando si fa riferimento alle politiche attive?

Fondamentalmente, si tratta di una serie di misure che dovrebbero riqualificare e formare chi ha perso un lavoro, per trasformare il disoccupato da un catorcio non più al passo con i tempi in un'appetibile e aggiornata risorsa per uno dei tanti imprenditori che non aspettano altro che trovare i lavoratori 'giusti' per ritornare ad assumere a tutto spiano. Un approccio che deriva dalla teoria economica dominante e che trasuda odio di classe, oltrechè mediocrità argomentativa e **nessuna evidenza empirica**: se l'Italia sperimenta da anni una disoccupazione a due cifre, infatti, la colpa è delle decennali politiche di austerità, dei tagli alla spesa e del blocco degli aumenti salari, non certo dei disoccupati stessi, colpevoli di essere svogliati nella ricerca o poco appetibili per le imprese a causa di una formazione troppo naif. Non vi è, dunque, un problema di frizioni che impedirebbero l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Il punto, come vedremo, è che non v'è domanda di lavoro tale da assorbire i disoccupati: in altri termini, **non vi sono imprese che cercano lavoratori**.

Il disegno politico che sottende alla retorica delle politiche attive, tuttavia, va preso sul serio e destrutturato, perché è un veleno potente che circola con una frequenza sempre maggiore, fino quasi ad assurgere a nuovo senso comune, a verità acquisita. Un disegno politico che si inserisce perfettamente nella ritirata dello Stato dalla gestione dell'economia imposta dalla dottrina neoliberista, per lasciare mani libere e potere di decidere della sorte di milioni di lavoratori a un padronato sempre più aggressivo. Il compito dello Stato, secondo questa visione del mondo, non è più e non potrà essere mai più quello di creare direttamente lavoro tramite la spesa pubblica. Si vuole invece che esso limiti a tal punto la sua azione da non difendere più neanche i posti di lavoro, ma semplicemente formando e fornendo la manodopera qualificata desiderata dal padronato, senza che quest'ultimo debba neanche farsi carico degli oneri.

Come spesso accade, questo progetto trova copertura e legittimazione in uno dei postulati cardine della teoria economica dominante. Una sintesi perfetta al riguardo è fornita, verosimilmente in maniera inconsapevole, dalla presidentessa del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro, Marina Calderone: “è fondamentale pensare ad una ripresa organica dell'occupazione e, **di conseguenza**, dell'economia”. La gerarchia dei mercati, quindi, dovrebbe funzionare così: la disoccupazione si risolve nel mercato del lavoro, creando più occupazione. Se si crea più occupazione, ne conseguirà una maggiore produzione. Con il corollario che spetta quindi al lavoratore risolvere le sue grane, offrendosi o a un salario più basso o rendendosi maggiormente produttivo. Da più di 80 anni, tuttavia, cioè dalla pubblicazione della *Teoria Generale* di Keynes, è assodato che le cose funzionano in maniera esattamente contraria: per aumentare l'occupazione, è necessario aumentare **prima** la produzione, e l'unica maniera per farlo passa per un livello sostenuto e crescente di spesa pubblica, salari alti che finanziano i consumi e lavori stabili che mettono il lavoratore al riparo dal ricatto della disoccupazione. Non serve addentrarsi in dotte disquisizioni accademiche per capire questo punto, è sufficiente guardare pochi numeri impietosi: alla fine del 2020 nell'industria e nei servizi c'erano in Italia appena 175 mila posti vacanti, un valore prossimo a quello di ben 3 anni prima. Lo stesso vale anche per la somma di occupati e posti vacanti, quindi complessivamente per il numero di persone che lavorano o potrebbero lavorare: il balzo indietro arriva fino al primo trimestre del 2016. Come abbiamo avuto modo di mostrare in varie occasioni, questo il dato sui posti vacanti rappresenta una buona approssimazione della domanda di lavoro non soddisfatta e allo stesso tempo fornisce una via efficace e immediata per smontare la retorica dominante. A fronte di quasi 3 milioni di disoccupati, la domanda di lavoro in questo Paese è drammaticamente insufficiente. Il lavoro, semplicemente, non c'è, e la responsabilità non è né dei né lavoratori né dei disoccupati. La causa ultima va ricercata in decenni di tagli della spesa pubblica e nella precarietà che rovina l'esistenza a milioni di sfruttati, ne riduce i salari e impedisce loro di pianificare il futuro e affrontare spese che vadano oltre la sussistenza sociale.

Tutele 'universali' e minime

Per provare a sviare l'attenzione, il ministro Orlando va ripetendo che le tutele vanno 'universalizzate' per tutti i lavoratori, a prescindere dalla condizione occupazionale. Una proposizione infida, perché richiama concetti apparentemente meritevoli e di natura

progressista. Ma nessuna politica di questo stampo vi è all'orizzonte: se l'obiettivo è tutelare i lavoratori, l'unico modo è sostenere la domanda aggregata al fine di aumentare la capacità occupazionale del sistema. Una volta inserite nel progetto complessivo, fatto di asuterità e precarietà, la sostanza di questo tipo di dichiarazioni emerge con chiarezza. Tutele **minime** eguali per tutti, che si declinano in un sostegno al reddito di chi magari ha perso un lavoro – senza che lo Stato faccia nulla né per evitare la perdita del lavoro né per crearne uno nuovo – per evitare un crollo troppo drammatico dei consumi e quindi delle vendite. Anche qui, uno Stato minimo, con il compito unico di provare a mitigare gli effetti più drammatici delle crisi e niente più.

La pandemia, prima o poi, finirà e si tornerà a una vita normale o quasi. **Il capitalismo però non finirà, almeno non da solo.** Dalla pandemia quindi non solo non usciremo migliori, ma rischieremo di uscire più sfruttati. Il nemico non aspetta tempi migliori per preparare la sua offensiva, non possiamo farlo neanche noi se non vogliamo farci trovare impreparati. Che lo Stato torni al centro dell'azione economica, che si riprendano politiche di buona e piena occupazione è e deve essere la parola d'ordine di chi vuole invertire la rotta e uscire fuori dalla drammatica situazioni in cui sono cacciati i lavoratori e le lavoratrici del Paese.



"Il disagio degli adolescenti è diventato una patologia psichiatrica conclamata"

 antidiplomatico.it/dettnews-

[il_disagio_degli_adolescenti__diventato_una_patologia_psichiatrica_conclamata/39130_40453/](https://antidiplomatico.it/dettnews-il_disagio_degli_adolescenti__diventato_una_patologia_psichiatrica_conclamata/39130_40453/)

“Il disagio degli adolescenti è diventato una patologia psichiatrica conclamata, con un accesso al pronto soccorso e ai reparti che è aumentato in maniera molto evidente, quasi esplosiva”. Lo ha affermato il professor Renato Borgatti in un'intervista a La Bussola, direttore dell'unità di Neuropsichiatria infantile e dell'adolescenza dell'Istituto Mondino di Pavia, condividendo anche le preoccupazioni dei suoi colleghi.

Come denunciato già dal Bambin Gesù, la situazione psichica degli adolescenti si è aggravata con il secondo lockdown, che registra in tutto il territorio nazionale un aumento esponenziale di tentati suicidi, atti di autolesionismo, disturbi ossessivi compulsivi, anoressia o bulimia, dipendenza dallo strumento tecnologico, nomofobia (paura di perdere la connessione digitale). “L'isolamento sociale interrompe il processo evolutivo”, soprattutto degli adolescenti. L'uso eccessivo delle tecnologie, come nella didattica a distanza, “comporta un impoverimento neuronale”, dichiara il professor Renato Borgatti.

Ma non solo: uno dei temi fondamentali degli studi di antropologia culturale è rappresentato dalla presenza in tutte le culture e in ogni tempo dei riti di passaggio.

Attraverso varie forme cerimoniali i bambini attraversano la fase adolescenziale per entrare di diritto nella società organizzata degli adulti.

Il rito di passaggio ha sì una valenza sessuale, ma è funzionale a qualsiasi società organizzata per rendere il membro partecipe delle regole necessarie al mantenimento dell'ordine sociale e fargliene accettare.

Ogni cultura, da quella tribale a quella rigidamente organizzata deve stabilire regole di convivenza e condivisione, al di là del fatto che queste leggi siano funzionali al mantenimento dell'ordine costituito o alla socializzazione "giusta" del bene comune.

Molto più banalmente, il rito di passaggio adolescenziale fa morire il bambino, legato all'omeostasi familiare per dargli un ruolo sociale riconosciuto. E questo rituale non può prescindere dalla socializzazione con i pari.

È questo passaggio cruciale che manca nei nostri ragazzi. E non si può sociologicamente pretendere che accettino regole imposte senza il passaggio fondamentale alla fase adulta.

Passaggio che prevede, per citare Freud, l'"uccisione del padre", cioè la fase trasgressiva e la catarsi, la sfida e l'acquisizione dell'autostima, la visione di un futuro da costruire e di cui essere protagonisti.

La scuola è soprattutto il luogo in cui deve avvenire questo percorso di formazione.

Non la scuola in dad, attraverso uno schermo, mera acquisizione e valutazione di nozioni.

È stato condotto uno studio nel primo lockdown su 1649 adolescenti, distribuiti su tutto il territorio nazionale, selezionati proprio tra giovanissimi non a rischio di disturbi neuropsichiatrici, per individuare eventuali nuovi sintomi riconducibili al disturbo post-traumatico da stress (PTSD), sia acuto che cronico.

Nel 79% del campione sono stati segnalati sintomi psichiatrici acuti o in cronicizzazione: alterazione del contenuto del pensiero, stati allucinatori, sintomi dissociativi, stati di agitazione, preoccupazione ansiosa per la propria salute, per il futuro proprio o dei propri cari, disturbi del sonno e dell'alimentazione. "Stiamo parlando del 79% di una popolazione di adolescenti sani, non già precedentemente segnalati: erano dati clinici ancora sottosoglia, cioè non potevano essere classificati come PTSD, ma esprimevano comunque un grave disagio. Quel disagio non ha trovato risposte; è rimasto un po' in sordina. Con l'estate si è andati incontro ad una falsa normalizzazione. Le nuove chiusure dell'autunno sono state peggiori per gli adolescenti, rispetto alle prime. Prima di tutto perché è stata una "brutta sorpresa"; il primo lockdown era stato vissuto come un anticipo delle vacanze: si andava sui balconi, si cantava, si mettevano gli striscioni.

Il secondo è stato decisamente più problematico: i bambini più piccoli hanno ripreso la scuola, i genitori il lavoro e gli adolescenti sono rimasti gli unici a restare a casa, avvertendo la solitudine, la preoccupazione.

Questa situazione è stato il terreno di sviluppo di patologie gravi, che li portano oggi ad arrivare ai nostri reparti" continua il Professore, evidenziando anche che nel secondo lockdown si abbassa notevolmente la media d'età, già gli undicenni presentano gravi disturbi alimentari, tentativi di suicidio, depressioni gravi.

È molto interessante la differenza della reazione psichica degli adolescenti rispetto agli adulti osservata dai neuropsichiatri infantili in relazione alla pandemia e al recepimento dei messaggi mediatici.

Al contrario degli adulti, gli adolescenti non sviluppano paura: è assolutamente fisiologico che un giovane abbia un rapporto con il pericolo della malattia fisica più ottimista e meno cosciente.

Piuttosto, "ad aver determinato maggiormente il loro disagio è stato invece l'isolamento sociale, soprattutto il non andare a scuola. Perché la scuola è un elemento che organizza la giornata: dà un motivo per alzarsi la mattina, per curare il proprio corpo, mettersi in ordine, perché devo incontrare i miei amici o anche il morosino o la morosina. Noi invece abbiamo ridotto la scuola al passaggio di informazioni; la Dad, in fondo, è lo specchio di questo riduzionismo. Per l'adolescente è importante andare a scuola perché lì c'è il suo mondo, perché si incontra con i coetanei e condivide paure, preoccupazioni, perplessità e, confrontandosi, le ridimensiona. Invece isolandosi, rimanendo chiusi in se stessi, qualunque pensiero si ingigantisce".

Ma non solo.

"Anche il bambino della prima e della seconda infanzia gode dello stare con gli altri bambini; però, nel processo evolutivo della costituzione di un'identità di sé, il bambino trova nei genitori, nei nonni, nei fratelli le figure principali di riferimento. L'adolescente invece, per compiere il proprio processo evolutivo, deve uscire dal nucleo familiare e vivere con i coetanei, confrontarsi con il gruppo. Inoltre, ha bisogno di trovare delle figure educative adulte diverse dai genitori e li cerca negli insegnanti, negli allenatori sportivi, nell'educatore scout o dell'oratorio. Eliminare tutte queste opportunità a questi ragazzi vuol dire interferire gravemente con il loro processo di sviluppo. In questo senso è molto più importante che vadano a scuola i ragazzi delle scuole superiori piuttosto che i più piccoli. Sentire che il presidente del Consiglio dà invece la priorità del rientro a scuola ai bambini della scuola materna e delle elementari, significa che stiamo facendo scelte di tipo economico. Siccome i genitori devono andare a lavorare, la scuola deve fare babysitteraggio... Pensare che gli adolescenti possano invece farne a meno, significa non aver capito la gravità della situazione e il rischio a cui stiamo esponendo i ragazzi più grandi".

La denuncia è gravissima e conferma che tutte le misure che il governo Draghi sta implementando (in continuità con il governo Conte) servono solo a "mettere una pezza" alla vergognosa carenza di un intervento sostanziale perché l'applicazione della Costituzione italiana, la più bella del mondo, sia realtà, dal diritto alla sanità pubblica al diritto alla formazione, dal diritto al lavoro al diritto alla dignità.